

trasse dai campi e dalle officine ed addentrò alla strage, s'incrociarono ad improvvisate barelle, trassero dal pericolo feriti e moribondi.

Solo rimase cinico di fronte a tante lagrime e dolori il governo coll' improvvisata burocrazia militare sulle navi da guerra.

Già noi fin da principio prevedevamo quello che un salvataggio guberna avrebbe saputo fare a pro della sventura: l'impudente telegramma del deputato ammiraglio Mirabello all'onore. Colajanni ce lo preannunciò. Dai giornali che ci presentavano di leggii abbiamo già appreso che un disgraziato per avere una minestra deve espletare una pratica di parecchi giorni presso i funzionari di un governo di carta.

Quando i primi telegrammi, colla loro terribile laconicità, annunziarono lo slancio di tutti per accorrere in aiuto dei disgraziati noi vi scorgemmo una grande affermazione della solidarietà umana, l'affratellamento di tutte le genti nel dolore; ma edotta dalla esperienza del terremoto del 1894 e del come furono distribuiti i due milioni di sussidi che da tutte le parti del mondo afflirono in Calabria nel 1905, avremmo voluto con appositi avvisi in lingua inglese, pubblicati nei giornali americani, esortare tutti i generosi che concorsero per lenire le sventure, non mandare denaro né al governo né alla Croce Rossa, ma costituire dei comitati di soccorso come usarono a fare i milanesi fin dal terremoto del 1894; ma si perchè l'andao nostro fu troppo straziato dalla grandezza del disastro, si perchè preoccupati del pericolo che avrebbero corso i nostri cari, tacemmo, ed oggi sentiamo il rimorso.

La stampa ufficiosa strombazzava ai quattro venti che l'opera di salvataggio procede alacremente e che tutti i paesi colpiti dal terremoto sono sufficientemente riforniti di viveri.

Stralcio alcuni brani di lettere che portano la data del 15 gennaio, pervenute a me e ad altri paesani dai comuni perduti nei monti della Calabria, quali Bova, Roghudi, Africo, Roccaforte, Condofuri.

Un mio cugino dopo aver descritto l'orrore della distruzione del paese, conchiude la lettera con queste testuali parole: "Siamo accampati all'aperto con baracche di tavole che abbiamo costruite da noi. È venuto il re a Reggio, coi ministri, e ci promiserò tante cose; invece ieri mattina ci furono distribuiti manifesti che è dichiarato lo stato d'assedio proibendo a tutti i cittadini di uscire di casa a quattro ore di notte, proibiti di portare armi anche coloro che avevano i vecchi permessi: ecco quanto il governo ha saputo fare".

Un altro cugino mi scrive: "Dalla lettera dello zio rileverete quanto sia triste la nostra posizione: a ciò si aggiunge che siamo senza sale e senza generi alimentari, perchè il traffico nostro è spezzato, e chi sa quando potrà essere riattivato".

Una lettera da Africo diretta a Giuseppe Stilo, dice: "Il paese è completamente distrutto, vi furono otto morti e novanta gravemente feriti, oltre molti altri contusi. Il paese fu abbandonato, noi senza vesti, senza letti, senza una capanna, siamo accampati all'aperto sotto la neve. Finora non si è fatto vedere anima viva in nostro soccorso. Figurati le no-sofferenze".

Un'altra da Condofuri: "Siamo all'aperto perchè le case furono distrutte dal terremoto. Moriamo di fame perchè non possiamo andare a comprare a nessuna parte perchè il governo ci ha stretti dai cordoni di truppa".

Da Bova poi scrivono notizie esilaranti per la loro ingenuità. Nientemeno che i buoni bovesi si formarono in comitato e si presentarono a Reggio dal **filantropico savoiardo il duca d'Aosta**, ma tornarono a mani vuote.

E potrei continuare in questa citazione di episodi dolorosi ma credo più utile fare qualche commento per coloro che ancor credono alla necessità di un governo.

Un governo che ha nelle sue mani la formidabile ricchezza creata dalle nostre mani e non è capace di soccorrere 200,000 sventurati, non ha il diritto di esistere; anzi in questo doloroso momento l'opera del governo fu esiziale e nociva, perchè ha intralciato l'opera disinteressata e generosa che spontaneamente era sorta dal cuore dei fratelli verso i fratelli sofferenti. Non sappiamo che cosa mai c'entrava lo stato d'assedio sopra un mucchio di rovine! Forse c'entrò anche la politica in un momento tragico, forse il governo di Giolitti sentiva il bisogno di fare mostra di corazzate e di generali per ispirare terrore nella desolata terra della Sicilia e della Calabria. L'invenzione dei malandrini saccheggiatori fu un abile pretesto

per devolvere al potere militare funzioni che non gli appartenevano.

Si trovarono mai gli scettici monturati nei luoghi di disastri, nei lutti di famiglia per vedere come anche gli uomini più depravati si spogliano della veste di perversità, e nel loro fondo non rimane che il germe buono che ha ogni uomo; sono appunto essi che nelle evenienze dolorose danno le prove più sublimi d'abnegazione e di eroismo; sono appunto essi che nei lutti del parente, del vicino, danno il più nobile esempio della solidarietà umana. Conoscono forse i monturati dal cuore indurito l'indole dei montanari Siciliani e Calabresi? Li videro mai in una zuffa sanguinosa rompersi le teste, e poi, nell'istessa notte, capitare ad uno di essi l'incendio e dimenticare l'ira, il rancore ed anche le ferite riportate, accorrere sul luogo del disastro e mettere la vita in pericolo per salvare la vita e gli averi del nemico?

Oh! quanto sarebbe stato meglio se il governo gendarme non fosse intervenuto, e avesse lasciato tutto alla libera e generosa iniziativa dei privati; Reggio e Messina non avrebbero migliaia e migliaia di cadaveri putrefatti sotto le rovine; quante altre migliaia di sventurati sarebbero state tratte dalle rovine!

Se nei desolati villaggi dei monti non fosse stato proclamato lo stato d'assedio, gli abitanti, penserebbero di procurare quei viveri che un governo ladro non dà e che l'impedisce di acquistare.

Ma quando si rifletterà che il governo costituito è un anacronismo!

D. NUCERA ABENAVOLI.

Sharpsburg, Pa, 30 Gennaio '09.

Mutuo appoggio ed individualismo

Col considerare gli insegnamenti che possono essere dedotti dall'analisi della società moderna, unitamente all'importanza del mutuo appoggio nell'evoluzione del mondo animale e dell'umanità, noi possiamo riassumere la nostra inchiesta nel modo seguente.

Nel mondo animale abbiamo visto 1) che la grande maggioranza delle specie animali vivono in società, trovando nella associazione la loro migliore arma per la "lotta per la vita", compresa, ben inteso, nel senso largo di Darwin — non come una lotta per semplici mezzi d'esistenza, ma come una lotta contro tutte le condizioni naturali sfavorevoli alla specie. Le specie animali in cui la lotta individuale è stata ridotta ai suoi minimi termini, mentre l'abitudine del mutuo appoggio vi ha raggiunto il suo massimo sviluppo, sono invariabilmente le più numerose, le più prospere e le più aperte al progresso. La mutua protezione così ottenuta, la possibilità di giungere ad un'età avanzata e d'accumulare dell'esperienza, uno stato intellettuale più avanzato, e lo sviluppo d'abitudini sempre più sociali, assicurano la conservazione della specie, la sua estensione e la sua evoluzione progressiva. Le specie non socievoli, invece, sono condannate a deperire.

Passando quindi all'uomo noi l'abbiamo visto vivente in gruppi e in tribù all'alba stessa dell'età della pietra; abbiamo segnalato un gran numero d'istituzioni sociali sviluppate già durante lo stato selvaggio primitivo, nel "clan" e nella tribù; ed abbiamo constatato che i più antichi costumi ed usi, nati in seno della tribù, diedero all'umanità l'embrione di tutte le istituzioni che determinarono più tardi le linee principali del progresso. È dalla tribù selvaggia che riuscì a svilupparsi il comune agricolo; e un nuovo ciclo, più largo del precedente, di costumi, d'abitudini e d'istituzioni sociali, di cui un gran numero sono ancora viventi tra noi, si formò da quel momento, prendendo per base il principio del possesso in comune d'un dato territorio e la sua difesa in comune sotto la giurisdizione dell'assemblea del villaggio, ed avente per ambiente la federazione dei villaggi che appartenevano a uno stesso ceppo o erano supposti tali. E quando buoni giovani spinsero gli uomini a fare un nuovo passo in avanti, lo fecero costituendosi in città, che rappresentavano una doppia rete d'unità territoriali (comuni paesani) combinate con le "guildes" — quest'ultime essendo formate per esercitare in comune un'arte o un'industria qualsiasi, oppure per il mutuo soccorso o la mutua difesa.

Infine, sono stati menzionati dei fatti per mostrare che, quantunque lo svilup-

po dello Stato sul modello della Roma imperiale abbia violentemente segnato la fine di tutte le istituzioni di mutuo appoggio del medio evo, questo nuovo aspetto della civiltà non ha potuto durare. Lo Stato, basato su varie aggregazioni di individui e volendo essere il loro legame d'unione, non bastava al suo scopo. Allora la tendenza al mutuo appoggio spezzò le leggi ferree dello Stato; riapparve a s'affermò nuovamente in un'infinità d'associazioni che tendono ora ad abbracciare tutte le manifestazioni della vita sociale ed a prendere possesso di tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per vivere e per riparare le perdite causate dalla vita.

Ci si obietterà probabilmente che il mutuo appoggio, pur essendo uno dei fattori d'evoluzione, non rappresenta però che un solo aspetto dei rapporti umani; che a lato di questa corrente, per quanto potente essa sia, esiste ed ha sempre esistito l'altra corrente — l'affermazione dell'"io" dell'individuo. E questa affermazione si manifesta, non solamente negli sforzi dell'individuo per raggiungere una superiorità personale, o una superiorità di casta, economica, politica o spirituale, ma anche in una funzione molto più importante, benchè meno evidente, quella di spezzare i legami (che possono sempre diventare troppo immutabili) imposti all'individuo dalla tribù, dal comune agricolo, dalla città e dallo Stato. In altri termini c'è l'affermazione dell'"io" dell'individuo, considerata come un elemento di progresso.

È evidente che nessuna esposizione dell'evoluzione non sarà completa, se non si terrà calcolo di entrambi queste correnti dominanti. Ma l'affermazione dell'individuo o d'un gruppo d'individui, le loro lotte per la superiorità ed i conflitti che ne risultano sono già stati analizzati descritti e glorificati da tempo immemorabile. In realtà, sino ad oggi, questa corrente soltanto ha cattivato l'attenzione del poeta epico, dell'analista, dello storico e del sociologo. La storia, come venne scritta fino ad oggi, non è, per così dire, che una descrizione delle vie e dei mezzi coi quali la teocrazia, il potere militare, l'autocrazia e più tardi la plutocrazia sono state create, stabilite e mantenute. Le lotte tra queste differenti forze formano l'essenza stessa della storia. Noi possiamo quindi ammettere che già si conosce il fattore individuale nella storia dell'umanità, benchè rimanga un vasto campo di nuovi studi da fare su questo soggetto, considerato dal punto di vista che abbiamo indicato. Invece, il fattore del mutuo appoggio non venne finora trattato da nessuno. Gli scrittori della generazione presente e passata lo negano puramente e semplicemente, ed anzi ne parlano per deriderlo. Era dunque necessario di mostrare dapprima la funzione immensa che questo fattore esercita nell'evoluzione del mondo animale e in quelle delle società umane. Non è che quando questa sarà pienamente riconosciuta che diventerà possibile lo stabilire un confronto tra i due fattori.

Tentare, sia pure approssimativamente una valutazione della loro importanza relativa con qualche metodo statistico, sarebbe evidentemente impossibile. Una sola guerra — lo sappiamo tutti — può produrre un male immediato e susseguente più grande di tutto il bene che potrà risultare da cento anni d'azione continua del principio del mutuo appoggio. Ma, quando noi vediamo che nel mondo animale lo sviluppo progressivo o il mutuo appoggio vanno di pari passo, mentre la lotta in seno della specie corrisponde sovente a periodi di regresso; e quando osserviamo che, per l'uomo, il successo, persino nella lotta e nella guerra, è proporzionato allo sviluppo del mutuo appoggio in ciascuna delle nazioni, città, partiti o tribù che entrano in conflitto; e che, nel corso dell'evoluzione, la guerra stessa fu, sino a un certo punto, messa al servizio del progresso del mutuo appoggio nell'interno di nazioni, città o tribù, — intravediamo già l'influenza dominante del fattore del mutuo appoggio come elemento di progresso. Noi vediamo inoltre che la pratica del mutuo appoggio e i suoi sviluppi successivi hanno creato le condizioni stesse della vita sociale, nella quale l'uomo ha potuto sviluppare le sue arti, le sue cognizioni e la sua intelligenza; e che i periodi in cui le istituzioni basate sulle tendenze del mutuo appoggio hanno avuto il loro massimo sviluppo, sono pure i periodi di maggiori progressi nelle arti, nell'industria e nella scienza. Lo studio della vita interna della città del medio evo e delle antiche città greche ci mostra infatti che il mutuo appoggio, quale fu praticato nella

"guilde" e nel "clan" greco, combinato con la larga iniziativa lasciata all'individuo e ai gruppi dall'applicazione del principio federativo, diede all'umanità le due più grandi epoche della falsa storia: quella delle antiche città greche e quella della città del medio evo. Invece, la rovina delle istituzioni di mutuo appoggio durante i periodi seguenti della storia, quando lo Stato stabilì la sua dominazione, corrisponde nei due casi ad una decadenza rapida.

Quanto al repentino progresso industriale, prodottosi nel nostro secolo e attribuito generalmente al trionfo dell'individualismo e della concorrenza, esso ha un'origine molto più profonda. Le grandi scoperte del quindicesimo secolo, specialmente quella della pressione atmosferica, come pure una serie d'altre scoperte in fisica ed in astronomia, furono fatte sotto il regime delle città del medio evo. Ma una volta queste scoperte fatte, l'invenzione del motore a vapore e tutta la rivoluzione che implicava la conquista di questa nuova forza motrice dovevano seguire necessariamente. Se le città del medio evo avessero durato abbastanza per perfezionare le loro scoperte fino a tal punto, le conseguenze etiche della rivoluzione effettuata dal vapore avrebbero potuto essere differenti; ma la stessa rivoluzione nell'industria e nelle scienze sarebbe stata inevitabile. Possiamo anzi chiederci se la decadenza generale delle industrie che seguì la rovina delle città libere, e che fu così grande nella prima metà del diciottesimo secolo, non risale di molto l'invenzione della macchina a vapore, come pure la rivoluzione industriale che ne fu la conseguenza. Quando noi consideriamo la rapidità stupefacente del progresso industriale dal dodicesimo al quindicesimo secolo — nelle tessiture delle stoffe, nel lavoro dei metalli, nell'architettura e nella navigazione — e pensiamo alle scoperte scientifiche risultate da questo progresso industriale alla fine del quindicesimo secolo, siamo spinti a chiederci se l'umanità non fu ritardata nel possesso di tutti i vantaggi di queste conquiste, dalla depressione generale delle arti e delle industrie in Europa che seguì la decadenza delle città medioevali. La scomparsa dell'operaio artista, la rovina delle grandi città e la cessazione delle loro relazioni non potevano certamente favorire la rivoluzione industriale. Sappiamo, infatti, che James Watt perdette venti o più anni della sua vita prima di utilizzare la sua invenzione, perchè non poteva trovare nel secolo diciottesimo quanto avrebbe trovato ben facilmente nella Firenze o nella Bruges del medio evo, — degli artigiani capaci di comprendere le sue indicazioni, di eseguirle in metallo e di dar loro la finitura artistica e la precisione necessaria per la macchina a vapore.

Attribuire il progresso industriale del nostro secolo a questa lotta d'ognuno contro tutti che ha proclamato, è ragionare come l'uomo ignaro delle cause della pioggia, il quale l'attribuisce alla vittima da lui immolata davanti al suo idolo d'argilla. Per il progresso industriale, come per ogni altra conquista sulla natura, il mutuo appoggio e i buoni rapporti tra gli uomini sono certamente, come lo sono sempre stati, molto più proficui della lotta reciproca.

P. Kropotkin

1) P. Kropotkin: "Mutual Aid".

Pro vittime di Calabria e di Sicilia

Bethel, Vt. — D. Gattoni 1,00, F. G. Biachi 1,00, G. Berini 50, A. Berini 50, L. Storelli 50, A. Gheller 1,00, C. Magiarelli 1,00, Giannoni 25, C. Pagni 50, Martino Berella 50, Emilio Pagni 25, C. Pagni 25, Domenico Ruga 20, Peduzzi Pasquale 25, Gattolini Gervasio 25, Peter Peduzzi di Lorenzo 25, Angelo Reale 25, Antonio Chinappi 25, A. Bonesti 25, J. B. Bonin 25, B. Peter 50, E. Gianarelli 50, Vinunzio Tocci 25, Angelo Marandi 25, I. Gomez 25, E. Alonso 25, Candido Gomez 25, Francesco Coletti 25, Meda Pietro 25, Aristo Ortica 25, Celesto Gelpa 25

Non lo conoscevano che sotto il nome di **Barba di Ferro**; lo stesso libretto della paga non lo designava altrimenti. Con tutto ciò era senza contrasto il miglior operaio delle Officine Pinat, uno dei rarissimi operai in cui l'agilità delle mani riduce gli utensili ad ausiliari di seconda importanza.

Non aveva chi, a tornare una valvola a filettare il passo di una vite, a fare una sagoma, gli potesse stare alla pari. Dal momento che aveva montato sul torno il suo pezzo Barba di Ferro non esisteva più per nessuno. La testa incurvata non faceva più che un tutto col disco del torno lanciato in un movimento di rotazione così rapido da non vedersi neppure più. E mai un equivoco tra l'operaio ed il metallo: il lavoro era sempre una perfezione. E poco o punto tempo perduto: Barba di Ferro prendeva un pezzo d'aciao, il primo che gli capitava tra le mani; un minuto alla forgia, tre secondi alla mola, ed il suo ordigno era all'ordine. Se la sua presenza all'officina fosse stata assidua e regolare, lavorando a cottimo avrebbe guadagnato quanto un deputato. Ma Barba di Ferro non lavorava in media che otto giorni della quindicina. Il resto del tempo lo sciupava in isbornie; s'ubbricava anche all'officina introducendovi di contrabbando il veleno che nascondeva poi nel suo armadio. L'operaio abilissimo faceva tollerare l'ubbricatore, che del resto aveva la faccia pronta; ed alle sue faccende v'era da divertirsi un mondo.

Così quando una mattina il capo-fabbrica installò un apprendista al torno contiguo a quello di Barba di Ferro, tutti gli operai s'apprestavano a ridere.

Verso le dieci difatti Barba di Ferro si accostò al suo giovane vicino:

— Ti debbono aver cacciato di casa per esser venuto a finire in questa galera, di un pò?

L'apprendista — un viso pensieroso sotto una fronte intelligente, due occhi chiari, i capelli spartiti alla fronte, un'ombra di civetteria nella persona accurata — rispose timidamente:

— No, ho gusto per la meccanica.
— Sei parigino?
— Sì, ma ho passato la mia giovinezza a Chartres. La mamma è morta che sono ora sei mesi; era lavandaia di fino ed io sono venuto a stabilirmi con mia zia che stà ad Asnières.....

— Allora sarai costretto a pigliare il treno mattina e sera?

— Non si è potuto fare altrimenti; i padroni non sanno che farsi degli apprendisti. Io e la zia abbiamo dovuto trotterellare tutta intiera la settimana, ed abbiamo dovuto far buon viso al primo posto che ci è capitato.

— Come ti chiami?
— Eugenio..... Eugenio Pariot.

L'aspettativa generale fu delusa. Barba di Ferro raggiunse senz'altro il suo torno. Diede qualche indicazione all'apprendista durante la giornata, poi, al fischio dell'uscita si notò una cosa strana, inaudita, non veduta da dieci anni almeno: Barba di Ferro risalì la via Michel Bizot senza fare come gli altri giorni la via crucis delle osterie del quartiere.

A partire da quel giorno il carattere di Barba di Ferro si alterò sensibilmente. Divenne sobrio, riservato, quasi arcigno.

Un servizio chiesto a lui era spesso volte una ragione di litigi e di discordie, ed i suoi lineamenti si tendevano ogni giorno più come sotto il dominio di un dolore sordo.

— Ben, Barba di Ferro, non va?
— No..... non va bene per nulla.

I compagni giudicarono che la sobrietà di cui da qualche tempo dava prova gli fosse imposta da una delle tante malattie incurabili onde è colpito nella vecchiaia il bevitore; e pretendevano che il vecchio scola bicchieri fosse condannato al regime del latte. L'idea li divertiva.

In realtà la depressione morale provocava fisicamente lo sfacelo; Barba di Ferro deperiva visibilmente. I suoi occhi si affondavano nell'orbita, il volto si smagriva, i capelli si imbiancavano, e della sua maschia gagliarda di un giorno non rimaneva che un'ombra beffarda e vacillante, pronta a piegare sotto l'inesorabilità d'un giogo invisibile.

Le forze mendaci dell'alcool, bruscamente soffocate, non avevano lasciato in piedi che un cenicio.

Passarono mesi e mesi. Pinat, il padrone s'arrestò lungamente un dopo pranzo dinanzi all'apprendista che stava tor-